

Vita di Raffaello Sinibaldi. Autobiografia del figlio di Baccio da Montelupo

Life of Raffaello Sinibaldi. Autobiography of the son of Baccio da Montelupo

Paolo Piccardi

Accademico, Accademia delle Arti del Disegno, Firenze, Italia

Abstract

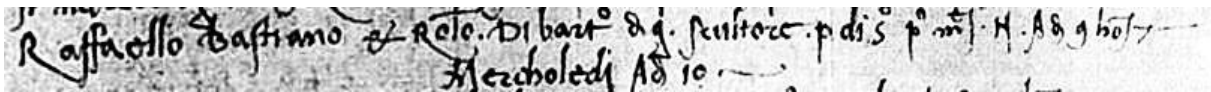
Raffaello Sinibaldi was the son of the sculptor Baccio da Montelupo. He was an architect and a sculptor and was employed also by Michelangelo, as he wrote in his autobiography, in which he narrated the first years of his life.

Keywords: Raffaele Sinibaldi, Florence, Montelupo, Autobiography.



Tomba di Lorenzo e Giuliano dei Medici

Raffaello Bastiano Romolo Sinibaldi nacque a Firenze il 9 Luglio 1504, come attesta la registrazione del suo battesimo nei registri del Battistero di Firenze:



9 Luglio 1504 Battesimo di Raffaello Sinibaldi

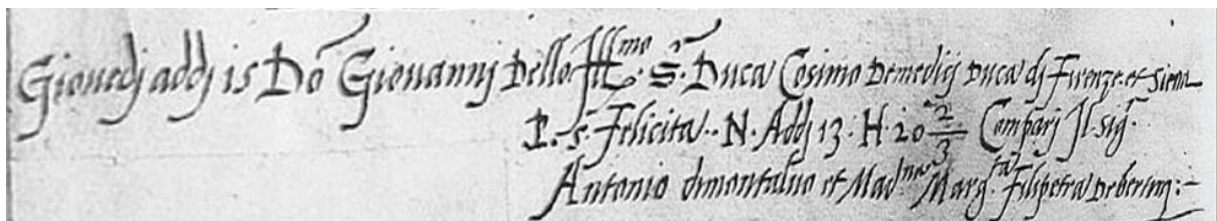
Suo padre, Baccio da Montelupo, scultore e collaboratore di Michelangelo, cercò di dissuaderlo dal seguire le sue orme, considerando il mestiere di scultore troppo faticoso, ma i suoi consigli non vennero seguiti e Raffaello intraprese con successo quell'arte.

Nel 1564 Raffaello decise di scrivere i suoi ricordi, ma solo una parte del manoscritto, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, è giunto fino a noi ed è quella che narra della sua fanciullezza, dei rapporti con il padre, l'apprendistato e i progressi nell'arte della scultura, che esercitò anche a Roma, dove fu colpito dalla peste e partecipò alla difesa di Castel Sant'Angelo nel 1527, durante il sacco di Roma. Tutti questi episodi sono raccontati con stile scorrevole e abbondanza di aneddoti. La parte del manoscritto che non è giunta fino a noi riguarda la sua successiva affermazione, sia come scultore che come architetto.

Nel manoscritto è riportato anche un aneddoto interessante: Raffaello era nato mancino e tale era rimasto, perché il maestro a cui era stato affidato non volle forzarlo ad usare la mano destra. All'epoca, infatti, tale particolarità era considerata una menomazione, come lui stesso racconta e come dimostra questa annotazione, riportata da Agostino Lapini nel suo diario, dove viene rimarcato che Giovanni dei Medici, figlio di Cosimo I, era mancino:

2

13 maggio 1567 prossimo passato a ore 20 1/2 in circa, il duca Cosimo ebbe il figlio mastio, ma mancino, che nacque dalla Leonora figlia di Luigi degli Albizi. Battezzossi a dì 15 detto in giovedì, chiamossi Giovanni: fu compare Montalvo suo cameriere.



13 Maggio 1567 battesimo di Giovanni di Cosimo I dei Medici

Un giorno, casualmente, Michelangelo gli confessò di essere un mancino naturale, ma di essere stato costretto, fin da piccolo, a usare la mano destra, mentre la sinistra la usava solo per i lavori di forza. Dobbiamo quindi presumere che Michelangelo dipingesse con la destra e scolpisse con la sinistra?

Quello che segue è il testo integrale del manoscritto:

Bartolomeo di Giovanni d'Astorre da Monte Lupo, schultore, della casata de' Sinibaldi da Monte Lupo, fu mio padre: Astorre mio zio, fratello di mio padre, abitava in Enpoli, castello vicino a Fiorenza 14 miglia, e per non avere figliuoli masti, venendo in Fiorenza in casa nostra, pregò mio padre che volessi lasarmi andare a stare qualche tempo a Enpoli con esso lui: oltre che li farebe servitio, ancora non perderei tempo, imparando a legere e scrivere bene senza costo niuno, perchè dal comune del detto castello era pagato il maestro che insegnava legere e scrivere e parte dabaco; dove mio padre ne fu contento. Così arivato mi misse alla schuola e mi faceva lui e la moglie, che mona Gostanza si chiamava, tante carezze, come se fussi stato lor propio figliuolo; el simile dua sue figliuole, luna ditta Lisabetta, e l'altra Smeralda. Così continuando la schuola inparai a legere dogni sorta letere, e scrivere solo della letera cancelerescha, che sapeva il maestro che era prete, non mi richordo del nome, e chredo cheio vi stessi dua anni, dove in quel tempo Astorre mio zio mi faceva scrivere in surun libro i sua conti.

Non voglio lasare di dire come io per natura sono stato mancino, e avendo la ditta mano più pronta che la destra, scrivevo con quella, e no ci badando il maestro, solo bastandoli vedere cheio scrivevo asai bene li bastava, dove sempre schrissi, e parte anco disegnava delle bataglie del Morgante (che nella schuola vi era chi lo legeva) con la mano mancina. Ora questa mia maniera di scrivere con la mano manca, perchè io tengo il foglio per lo lungo, molti che mi ànno veduto si maravigliano, parendo loro più presto alebraico che altrimenti, nè chredano mentre chio schrivo la si possi legere, e menè achaduto asai volte questo caso: e infra laltro avendo nella merchantia di Fiorenza fare una risceuta di certi danai a uno notaio, metendomi inanzi il foglio e vedendo tenerlo per i lungo, no poteva comportarlo; pure lasandomi fare un verso e poi legendo, li pareva inopibile se potessi legere così; quando nebi fatto un verso lo prese, e veduto si legeva benissimo, chiamò forse dieci notai a vedermi. Facto chio ebbi la risceuta schrissi ancora con la mano dritta, perchè allora scriveva asai bene, dove lò poi lasata.

Qui si può mettere ancora come io disegno con la mano manca, e una volta sendo a Roma a designare alarco di Trasi da Coloseo, passò Michelagnolo e fra bastiano del Piombo, si fermorono a vedere, e perchè luno e laltro era mancino naturale, inperò non facevano niente con la mancina salvo le cose di forza, e stetono un pezzo a vedermi. maravigliandosi forte; cosa che forse non à mai fatto nisuno di queste dua arte, che si sappia.

Essendo, come viò ditto, stato 2 anni a Enpoli con questo mio zio, volse mio padre cheio me ne tornassi a Fiorenza, parendoli omai fussi d'età di metermi a un'arte: così tornai con gran dispiacere de mio zio e della moglie e delle figliuole, avendomi posto tanto amore che non più si poseva, li tratenevo la sera legendo libri di bataglie, e questo mio zio, per essere stato senpre soldato, li

piaceva, e la donna anco sene diletava. pure mi lasorno andare, inperò vinne conesso meco la moglie e un suo fratello, che era capitano, che si chiamava il capitano Ceo da Enpoli.

Tornato che io fui a Fiorenza, mio padre mi domandava qual'arte volessi fare. Io senpre li diceva lo schultore, e lui, che aveva provato la fatica, la difficoltà del arte, non arebbe voluto, e sepure voleva fare arte di disegno, facessi la pitura, o veramente l'orefice. Come non andava per l'animo nè l'una nè l'altra, pure per contentarlo li dissi farei lorefice. Così mi misse a stare con Michelagnolo, padre del cavalier Bandinelli, che in quel tempo era uno de' meglio maestri d'orefice che fussi in Fiorenza, el più stimato, e per avere Baccio suo figliuolo schultore di buona fama, masime nel disegnare, dove li pareva che luna e l'altra potessi fare insieme, e quella dove io riusciva meglio seguitare. Vi stetti dalli 12 anni fino alli 14, che furno du anni, e la magior parte del tempo menava i mantaci per le tante facende che faceva il maestro, e qualche volta disegnavo: achadde un giorno chel maestro mi faceva richuocere, coè far di fuoco, certe borchie doro, che si faceano pel duca Lorenzo de' Medici, duca d'Urbino, e così lui le bateva in su lancudine, e mentre bateva luna, io cocevo l'altra, e stando lui a parlare con un suo amico, non savedendo quando missi quella calda e tolsi la fredda, pigliandola sabrucidò le dua dita con che la strinse; dove gridando e saltando per la botega mi voleva dare, e io fugendo di qua e di là feci che non mi posette dare allora, ma quando fu lora dandare a magniare, pasando dallo sportello dove stava acanto il maestro, mi prese pe' capelli e mi dette parechi buoni mistacioni. Così menandai mal contento sì per lerore c'avevo fatto, sì per le botte che avevo aute: e perchè non stavo molto volentieri a quella arte, masimo per quel continovo menare de' mantaci, mi resolsi di non ci volere tornare più, e mi stavo a chasa senza dire niente a nisuno, quando vinne un garzone di botega da parte del mastro a mio padre che mi facessi tornare, e così voleva mio padre, ma io non volsi mai nè per minace di mio padre o vilanie che mi dicessi, ci vennono anco deli altri orefici per volermi, perchè aveva nome di buon fatorino: non ci volsi mai andare, e così mi missi a stare in botega di mio padre, che allora faceva la sepoltura del vescovo de' Pandolfini di marmo di valore di dua mila schudi, e tenea molti lavoranti e di quando e dintaglio e di figure, e lui insieme con loro; sichè cominciando a scharpelare e fare delle cosette di marmo e di chreta, e parte andavo a disegnare nelle chiesie, come al Carmine, a Sta. Maria Novella e la Nuntiata, dove pareva che savessi qualche aspetatione di me per quelli che mi vedevano. Così stetti nella mia botega insino alli 16 anni, che furno dua anni, dove presi tanta pratica de' ferri e chosì aconciamente, che io intagliava de' fogliami insieme con quelli altri maestri che v'erano, che c'era per uno il Moscha, un altro salvestro Cofacci da Fiesole, un altro Stoldo da Setignano e un suo fratello Giovanino, e di più ci venne da Napoli uno che si chiamava il Cicilia, molto famoso in quel tempo, per intagliare la sepoltura si trova nella Badia di Fiorenza: no sè mai messa in opera, mancò quel vescovo e poi no si seguì.

Ora sendo stato a questo modo insino alli 16 anni (1520 ndr.), achade che tornò di Spagna un Giovanni da Fiesole, squadratore, e veniva da Carrara, dove era morto uno schultore Spagnuolo che si chiamava Ordonio (Bartolomeo Ordonez ndr.), valentissimo, dove faceva la sepoltura dun re di Spagna e un'altra dun vescovo, che andavano in Barzalona. sendo morto, non era chi finissi certe figure e tonde e di mezo rilievo, e questo Giovanni era venuto a Fiorenza per menare qualche giovane che le facessi, e perchè con mio padre lavorano delli altri garzoni da Fiesole, costui venne a vedere in botega nostra quelli del suo paese, e così vidde certe figurine di marmo e di chreta che avevo fatte io, e sene maravigliava di quella età giudicando che io sarei stato buono a finire quelle

cose che serano bozate a Carrara, così domandò a mio padre se voleva che lui mi menassi, che mi farebbe dare buona provisione. Io n'ero desideroso per levarmi dinanzi a mio padre, che continovamente mi rimproverava le spese che mi dava, e nelo pregai mi lasassi andare. benchè non molto volentieri, pure ci partimo, e arivati a Carara questo mi menò a far reverentia a uno Spagnolo che stava solecitando lopera e pagare i danari: si chiamava il signor Chivos. Come li fui inanzi, mi porse la mano bacindola pe tocarmi la mia. Io che non ero stato più fori, nè sapevo queste cose, li porsi la mano senzaltro baciare, e li porsi la mano manca, come mia naturale: allora lui ritirò la sua con mostrarsi tuto turbato, e che ero mal chreato, e che non poseva eser da niente; ma quello che maveva menato schusando che per più non sapere e anco essere naturale mancino, li disse e tanto fece che lo mitigò: e mi porse un'altra volta la mano e gli porsi la mano diritta, chiedendoli perdonanza del non sapere. Così fra dua giorni fui messo a lavorare dov'erano fra intagliatori squadratori e schultori da 12 omini, e mi fu messo inanzi un quadro di marmo di 5 palmi alto e 4 largo grosso uno, che io vi facessi un'arme di quel vescovo, tenuta da dua putini di mezzo rilievo. Così la feci e sodisfece tanto che volevano che io facessi le figure tonde, cherano i quattro dotori della chiesa di 4 palmi alti, a sedere; ma arivorno apunto dua maestri napolitani, uno chiamato mastro Giacomo e laltro Irenimo Santa Croce, e per esere omini fatti si dette più fede a loro, come veramentre sapevano più di me asai; pure si chontentorono chio finissi le figure e loro labozzavano, come più pratici, masimo quel Giacomo, dove le renetai, come teste, capelli, barbe, mani e piedi assai diligentemente: così vi stetti un anno e mi davano 6 scudi il mese e le spese.

Achade in questo tempo la morte di papa Leone, dove stetono un anno in chonchlavi inazi si facessi papa. feciono alfine papa Adriano, chera in Spagna, che stette un anno a venire e visse tre anni a Roma. Così le cose di queste sepolture erano alentate, perchè non venivano danari, e molti lavoranti serano partiti perchè era pasato più di 6 mesi che non avevamo auto paga nisuna: mi risolsi a partirmi ancora io. Intanto si mandò uno in Spagna per danari, e stette gran tempo a tornare: tornò poi con danari ma non molti: si sribuirono pro rata a tuti. mi fu portato la mia parte insino a Lucca, dove m'ero fermo a finire una sepoltura del vescovo de' Gigli in Sto. Michele, che la faceva mio padre, il quale mi lasò a finire la figura del morto e una Nostradonna nun tondo di mezzo rilievo, e lui se n'andò a Fiorenza.

Così stetti un ano o poco più; feci queste cose, e ci avevo preso tanto chredito che si no mi fussi malato, arei fatto di molte opere d'importanza, mi prese una terzana, men'andai a Fiorenza, dove stetti senza levarmi mai di letto un anno intero.

In questo ch'i stetti a Lucca si levorono le parti, che furno quelli Pogeschi, dove fu uciso il gonfalonieri in palazzo da un mess. Vincenti di Poggio, e così andò tuta Luca a romore e alarme, poco doppo questo caso mi partì malato, e, come ò ditto, andai a Fiorenza con gran dispiacere di mio padre e madre. mi racolsono, e fatomi medicare non posei mai insino al altranno guarire, dove fu forzato mio padre tornarsene a Lucca a metere in opera la ditta capella e sepoltura, come si vede al presente, comò ditto, nella chiesa di Sto. Michele sulla piazza maggiore di Lucca.



Lucca, Chiesa di S. Michele, Madonna con bambino di Raffaello Sinibaldi

In questo mezzo sendo guarito, morse papa Adriano e fu fatto papa Chlemente, della casa de' Medici: e a Roma si intendeva si facevano di molte opere di schultura e pitura, e quasi in quel tempo venne a Fiorenza da Roma maestro Lorenzo del Canpanaio schultore (Lorenzetto Lotti, figlio di un fonditore di campane e amico di Raffaello ndr.) asai nominato. Io ero guarito e li parlai parecchi volte dandare a Roma: lui mi dette buone parole con dirmi che ogni volta cheio fussi andato non mi mancherebe; imperò non mi voleva menar seco per non fare dispiacere a mio padre. In su questa speranza stetti forse un anno o dua, e feci molte cosette di chreta e de' Christi di legno. adunato chi ebi parecchi schudi mi inviai a Roma con dua mia compagni: potevo avere 18 anni o il più 19 quando andai la prima volta a Roma, e chredo che propio quel anno fusse stato chreato papa Clemente. Come vi ò ditto, fumo tre, Iacopo d'Antonio Giallo pitore, e Giovanni del Tronbetto, osaio.

Arrivati a Roma andai a trovare il sopraditto mastro Lorenzo che stava al macello de' Corvi. Così parlatoli mi parse mi vedessi volentieri, e mi disse cje mi piglierebbe, ma per non avere in casa comodità di stanza, che per insino che n'asettava una mi contentassi andare per parecchi giorni con un altro suo garzone lonbardo, chiamato bartolomeo, omo di tempo: dove andai volentiere, e questo chredo lo facessi per vedere la natura mia inanzi mi si metessi in casa. Sebene non v'era molta comodità, mi fece cominciare a lavorare suruna Nostra Donna, la quale è nella ritonda alla sepoltura

di Raffaello da Urbino, e misse a lavorare dirieto, dove poco si poseva far male, per vedere la pratica che avevo de' ferri. Così feci certe pieghe di panni, e vi lavorai da 3 giorni. vegendo che lui si poseva fidare a farmi lavorare cosa di più inportanza, mi misse a lavorare dinanzo, dove lavorava Bartolomeo, e mi portai di sorta che quasi tuta la rinetai io, e poi mi fece finire un'altra figura che pure era bozata assai presso al fine, coè uno Elia che sta a sedere, ed è alla Capella de' Chigi al Popolo. Finita questa fece una sepoltura a Sto. Stefano ritondo, dove mi fece fare dua figure di 4 palmi alte, un Sto. Bernardino e un Sto. Stefano, e un putino nel mezzo, e la figura del morto, e anco anconciati di molte anticaglie, feci de' petti, e tuto quello che lui mi comandava: netai certe storie di bronzo pure della capella de' Chigi; fu sì che io stetti con esso lui 3 anni, e mangiai senpre alla sua tavola, dov'era la donna, la madre, la sorella, el fratello, che mi tenevano come del sangue loro.

In capo alli 3 anni pareva che a Roma volessi movare la peste, la quale era stata a tempo di leone, e sene cominciava a spargere asai: e avendo questo mio maestro una sua vignia a piedi della chiesa de Sti. Quatro, dove stavano tuti quelli che serano apestati a fare la guardia, e vi era apunto uno muretto in mezo, di modo che venivano questi apestati ogni loro posta nella vignia, che molte volte veli trovamo; di modo che fusino questo o pure la pigliassi altrove, mi vinne la peste, e fu un carbone, e mi venne nel corpo. e il giorno che me lo senti', lo dissi a Lorenzo mio maestro, perchè insieme mi vine la febre: lui lo volse vedere e perchè inanzi 3 o 4 anni era stata la peste grande a Roma, e laveva auta in casa, la conosceva benissimo, e così guardandomi mi disse non dubitassi, per darmi animo e parte per iscansarmi dassè, mi disse cheio andassi un poco a spasso dando una volta dal anticaglie insino alla sera, e se vedrebbe poi quello che la facessi, e così feci: trovai umio compagno, ditto Piero Lapini, merciaro, e i conferì seco lui: non mi schifò, anzi vinne tutto il giorno con esso meco, la sera la cosa era pegiorata e la febre chresciuta, di modo chero fuora del cervello pel gran dolore. Così la volse rivedere il mio maestro, e insoma mi chiarì chel era dessa, e quello cheio volevo fare de' dua partiti o andare a stare alla sua vignia, che v'era una casetta, che m'aria mandato ogni giorno a provvedere per un altro garzone ch'avea, ditto il Bresciano, o pure stare in chasa nella parte da alto, che le sua donne mi farieno le cose a me di bisogno: e lui volse star fuora per pose' aiutare e sovenire alla sua famiglia. Conobbi certo che lui mi voleva bene; li dissi che farei quanto voleva lui; e considerando ache lui il mandarmi alla vignia li pare' chrudeltà, perchè certo sarei morto di disago sendo lontana dal macello de' Corvi più dun miglio, non arei mai auto cosa a tempo, così mi isse in casa di sopra e insieme un altro ragazzetto di 13 anni, chiamato Vico d'Agobio, che dormavamo insieme, e ci vinne volentieri, che ci volevamo bene. Così fui governato acuratamente sì di casa e sì dalle spetierie e medico, se bene non veniva in casa, anco che lui aveva ditto che non poseva schanpare, e ne andò la nuova a Fioernza come già ero morto. Io in tuti i miei pericoli mi sono sempre racomandato a idio e la Nostra Donna, e per sua gratia l schanpato di tanti e tanti pericoli di morte in questo tempo, che io stesso resto maravigliato cheio sia visuto insino a questo tempo, come che questi che io raconto no sono la terza parte, per non essere lungo e fastidioso.

Come io fui guarito, che stetti fra la guardia el manco da 50 giorni, e nisuno altro ebbe male, comicai a lavorare, e si finirono certe cose antiche alla marchesana di mantova, non avendo altro da fare il mio maestro; no si faceva quasi niente per le guerre che andavano atorno. Quasi alora tornavano le Bande nere dello stato de' Colonesi, dove avieno fatto tanto male, che poi vinne il

cardinale Colonna e sacheggiò Sanpietro , el Borgo, e fuper pigliare papa Chlemente, che schampò in Chastello.

Seguito questo caso io mi tornai a stare in Borgo ischontro al osteria deliofante nuna casetta che pure era del mio maestro, e mi dette ancora iletto, presi a fare un Erhole puto quando strangola la serpe da mess. Domenico Boninsegni, fiorentino, che allora era tesaurieri di papa Chlemente; per essere amico di mio padre, voleva farmi bene in quel modo. Come avevo finito il ditto puto, che mi facessi fare qual cosa, ma la mia, o buona o mala fortuna che la fussi, fece che non lavendo ancora finito, ma a buon termini, vinono i lanzi (6 maggio 1527 ndr.) e presono e sachegiorno il Borgo e tutta Roma, e il giorno inanzi che loro entrasino vinne quel Piero Lapini a chasa mia chon persuadermi che volesimo fugire questo pericolo, e andarcene verso Tigoli, che di già si vedeva tuta Roma sotto sopra, e beato a chi poseva sgonberare robe dove più li parieno sichure, benchè non sene salvassi altre che quelle che si misono in Castello. a me mi pareva bene il suo consiglio, ma ancora fore più pericoloso, perchè alle strade si asasinava crudelmente. Così lasai la mia casetta senza aver tempo a salvare niente, che de disegni naveva tanti per avere ritrate tute lanticaglie di Roma, cherono asai. tuti lasai, e quel puto quasi finito, e letto e ogni altra cosa, solo due camice e mie panni lani, la cappa e la spada e pugnale, e così cenandiamo inverso Castello, dove era gran fracasso nel passare le compagnie del capitano Lucantonio da Terni, che tornavano di Prati a scharamuciare col avanguardia de' Lanzi che venivano, e navie presi tre o quattro prigionii, e ne dicevano male, con dire che l'era una gran canaglia, così pasando il portone viddi il mio maestro drento alla porta del Castello, che tenea il logo di bombardiere dun suo fratello, ditto maestro Guglielmo, e per eserer andato a Fiorenza per certre sue facende, il mio maestro serviva in suo scambio, e vedutomi mi chiamò e mi disse si volea pigliare danari per bombardiere, che mi farebbe dare 6 schudi il mese: mi consigliava lo facessi, dubitando per altra via non capitassi male. Io stavo sospeso, da una parte mi pareva il meglio, da l'altra serandosi non mi pareva bene, e anco mi sapeva male lasare il mio compagno, che per nisun modo ci voleva entrare, perchè arebbe fatto per danari ancora a lui, in utimo pregai idio mi facessi fare il meglio, e mi parse nel animo giudicare fussi bene ubidire al mio maestro: così entrai e subito mi fe' contare 60 giuli d'argento; el mio compagno volse restar fuora, e intenderassi come li seguì a lui: a me mi fu consegnato dua pezzi d'artiglieria, una mezza colobrina e un falcone dalla banda che guarda verso Belvedere.

Il giorno di poi che fu alli 7 di maggio deto la bataglia alla muraglia la su a porta Turione e porta della Fornace e porta Santo Spirito, dove alla guardia stava il capitano Lucantonio da Terni el capitano Tofano da Pistoia, el capitano Cuio, fiorentino, che tuti dal capitano Lucantonio furono morti, e sforzato la muraglia entrorono sacheggiando San Pietro, el palazzo e Borgo insino a 21 ora. el papa a fatica ebbe tempo entrare in Chastello con alquanti camerieri, anco che drieto avessi gran numero di gente. Su pel muro doppio, levato che fu il ponte, quelli che erano inazi spinti da quelli drieto cascavano nel foso, e pochi ne canpava da morte per la gran alteza: c'erano certi travi ritti, qualchuno abbraciandoli si lasava sdruciolare, e così la canpava, benchè dava a ogni modo nelle mane de' nimici, perchè a Chastello si chalò la caditoia, e così non si poseva pasare. è vero che la non arivò a terra a dua palmi, pure con difficoltà, e per la furia pochi ne pasava. Stavavamo a vedere questa cosa come stare a vedere una festa, perchè non posevamo tirare che non amzasimo de' nostri asai maggior numero che de' nimici. Sera ridotto fra la chiesa della Traspontina et portone di Castello più di 4, 5 mila persone, tute sotto sopra, e no li caciava cinquanta Lanzi, per quello che si

vedeva, e dua alfieri de' Lanzi pasorno il portone alla mescolata ... (parola illeggibile ndr.) alzate, che furono poi morti a piè del ponte.

La sera alle 21 ora andoro a dare lasalto alle mura di Trastevere a porta San Bracatio e porta Setignana, che medesimamente de Castello si vedeva. ma per esere lontana, poco li posevano nocere: ancora che ci tirasimo più volte, non faceva profitto. alfine e superorno i nostri e entrono, dove schorsono e sachegiorono tuta Roma, e durò il sacho più di 15 e forse 20 giorni; noi che stavamo in Castello, stavamo bene salvo che mancandoci le cose necessarie al vitto, per questa via pensavamo non posere schanpare dalle lor mani, masimamente che loro, il primo giorno che loro ebono preso Roma, cominciorono a fare le trinciere intorno al Castello, cominciando dalla parte del fiume di sopra una fossa e seguitandola insino alla parte di sotto, cioè alla chiavica della Transpontina, e così inforse dieci giorni ebono circhundato tuto il Castello, che persona niuna non poseva entrare nè uscire che non venisse loro in mano, salvo che per la banda del fiume, dove bisognava essere buono notatore. Così stemo tutto il mese di Giugno, e aspetando la lega che dovessi soccorrere il papa; quando si vidde la speranza era vana, si cercò fare acordo, e in questo potrei dire di molte cose, come più volte vinne trattare acordo in Castello un signor domandato il Catinaro; dove una volta venendo per trattare lacordo, da uno del Castello li fu tirata una archibusata e ferito in un braccio. Così stette la cosa molti giorni inanzi si ratachassi la pratica, pure alla fine fu conclusa, salvo lavere e le persone, el papa pagassi una certa somma di danari fra Sua Stà. e li merchanti e signori che erono nel Castello. Quando furno queste cose poteva avere 24 anni poco più o manco.

Così termina l'autobiografia autografa di Raffaello Sinibaldi. Non è giunta fino a noi la rimanente parte del manoscritto, quindi non possiamo conoscere dalla sua penna quali altre avventure abbiano costellato i suoi restanti 40 anni di vita, che furono prodighi di successi e di riconoscimenti, offrendogli la possibilità di entrare nei favori sia di Michelangelo, che del papa e di importanti committenti. Possiamo quindi ripercorrere la sua vita attraverso le sue opere:

Nel 1530 rientrato a Firenze, eseguì la lapide commemorativa di Andrea del Sarto per la SS. Annunziata, andata perduta. Sul finire di quell'anno, assieme al Tribolo e a Francesco da Sangallo si recò a Loreto, per completare le sculture della Santa Casa, iniziate dal Sansovino e interrotte con la sua morte.

Nel 1533, ancora una volta a Firenze, collaborò con Michelangelo per la realizzazione delle statue della tomba di Lorenzo il Magnifico e di suo fratello Giuliano, nella Sagrestia Nuova in S. Lorenzo dove, con il Montorsoli, fece le statue dei santi Cosma e Damiano, seguendo fedelmente il modello in creta di Michelangelo. Nel 1534 scolpì lo stemma mediceo e quello di Carlo V per la fortezza da basso e il Crocifisso in legno per le monache di S. Apollonia.

Il 1536 lo vide nuovamente impegnato a Roma, per completare la tomba di Leone X, lasciata incompiuta dal Bandinelli, opera che gli valse l'apprezzamento di Michelangelo, che gli affidò il compito di terminare la tomba di Giulio II, per la quale completò tre statue, come appare dalla seguente lettera:

10 Luglio 1542 Roma. Supplica di Michelangelo a papa Paolo III

Havendo Messer Michelagnolo Buonarroto tolto affare più fa la sepoltura di papa Iulio in S. Pietro in vincola con cierti patti et conventioni, come per uno contratto rogato per Mess. Bartolomeo Cappello supto di 18 di Aprile 1532 appare, et essendoli poi ricerco et astretto dalla Santità di Nostro Signore Paulo III di lavorare e dipignere la sua nuova cappella, non possendo attendere al fornire della sepoltura et a quella, per mezo di Sua Santità di nuovo riconvenne con lo Illmo. Signor Duca d'Urbino, al quale è rimasta a carica la prelata sepoltura, come per una sua lettera de' di 9 di marzo 1542 si vede, che di 6 statue, che vanno in detta sepoltura, Mess. Michelagnolo ne potessi alloghare tre a buono et lodato maestro, il quale le fornissi et ponessi in detta opera, et le altre tre, tra le quali fussi il Moises, le havessi lui a fornire di sua mano, et così fussi tenuto fare fornire il quadro, cioè il resto dell'ornamento di detta sepoltura, secondo il principio fatto; onde per dare esequitione a detto acchordo il prefato Mess. Michelagnolo alloghò a fornire le dette tre statue, quali sono molto innanzi, cioè una nostra donna con il putto in braccio ritto, et un profeta et una sibilla a sedere, a Raffaello da Montelupo, fiorentino, approvato fra e migliori maestri di questi tempi, per scudi 400, come per la scripta fra loro appare et il resto del quadro et ornamento della sepoltura, exciepto lultimo frontespizio, alloghò a maestro Giovanni de' Marchesi et Francesco da Urbino, scarpellini et intagliatori di pietre, per scudi 700, come per obrighi fra loro apare. Restavagli a fornire le tre statue di sua mano, cioè un Moises et dua prigioni, le quali tre statue sono quasi fornite; ma perché li detti dua prigioni furono fatti quando lopra si era designato che fussi molto maggiore, dove andavano assai più statue, la quale poi nel sopradetto contratto fu risecata et ristretta, per ilchè non convengono in questo disegno, nè a modo alcuno ci possono stare bene, però detto Mess. Michelagnolo per non mancare a lhonore suo dette cominciamento a dua altre statue, che vanno dalle bande del Moises, cioè la vita contemplativa et la vita activa, le quali sono assai bene avanti, di sorta che con facilità si possono da altre maestri fornire: et essendo di nuovo Mess. Michelagnolo ricerco et sollecitato dalla Sua Santità Papa Paulo III a lavorare et fornire la sua Cappella, come di sopra è detto, la quale opera è grande et ricerca la persona tutta intera e disbrighata da altre cure, essendo detto Mess. Michelagnolo vecchio e desiderando servire Sua Santità con ogni suo potere, essendone da quella astretto et forzato, nè possendo farlo se prima non si libera in tutto da questa opera di Papa Iulio II, la quale lo tiene perplesso della mente et del corpo, suprica Sua Santità, poiché è resoluta che lui lavori per lei, che operi con lo Illmo. Signor Duca di Urbino che lo liberi in tutto da detta sepoltura, cassandoli e anulandoli ogni obrighatione fra loro con li soptoscripti onesti patti:

In prima detto Mess. Michelagnolo vuole licentia di possere alloghare le altre due statue, che restano a finire, al detto Raffaello o a qual si voglia altri a piacimento di Sua Excellentia per il prezo honesto, et che si troverrà, che pensa sarà scudi 200 in circa, et il Moises vuol dare finito da lui, et di più vuol depositare tutta la somma de' danari che andranno in fornire la detta opera, ancora che li sia accomodo, et che in detta opera habbia messo in grosso, cioè il resto di quello che non havessi pagato a Raffaello per fornire le 3 statue alloghatoli come di sopra, che sono circa scudi 300, et il resto di quello non havessi pagato della fattura del quadro et ornamento, che sono circa scudi 500, et li scudi 200, o quello bisognerà per fornire le dua statue ultime, e di più scudi che andranno in fornire lultimo frontispizio dell'ornamento di detta sepoltura, che in tutto sono scudi 1110 in 1200, e quello bisognerà, quali depositerà in Roma in sur banco idoneo a nome del prefato Ill. Signor Duca, suo e del opra, con patti espressi che abbino a servire per fornire detta opera e non altro, né si possino per altra causa toccare o rimuovere: et oltre a questo è contento, per quanto potrà, havere

cura a detta opera di statue et ornamento, che sia fornita con quella diligentia che si ricerca, et a questo modo Sua excellentia sarà sicura che lopera si fornirà, et saprà dove sono i danari per tale effetto, et potrà per sua ministri farla di continuo sollecitare et condurre a perfectione, il che è a desiderare, essendo Mess. Michelagnolo molto vecchio et occupato in opera da tenerlo tanto che a fatica arà tempo a fornirla, non che a fare altro; et Mess. Michelagnolo resterà in tutto libero, et potrà servire et sodisfare et desiderio di Sua Santità, la quale suprica che ne facci scrivere a sua Excellentia che ne dia qui ordine idoneo, et ne mandi procura sufficiente per liberarlo da ogni contratto et obrigatione che fussi fra loro.

A tergo è scritto: 1542 copia scripta da Ms. Michelagnolo Buonarroti a Mess. Piergiovanni guardaroba di Nostro Signore addì 20

Quali fossero queste tre figure lo scrive Luigi del Riccio in una lettera a Paolo III: "*Messer Michelagnolo alloghò a fornire le dette tre figure, quali erano molto innanzi, cioè una Nostra Donna con putto in braccio, ritta, et uno Profeta et una Sibilla a sedere, a Raffaello da Montelupo, fiorentino, approvato fra e' migliori maestri di questi tempi*".

Il Sinibaldi terminò il compito, come appare dalla seguente lettera di Michelangelo:

3 Febbraio 1545 Roma. Lettera di Michelangelo a Silvestro da Montauto

Magnifico Ms. Salvestro da Montauto etc. di Roma. per ladrieto, come vi è noto, essendo io occupato per servizio di nostro signor papa Paulo terzo in dipignere la sua nuova cappella, et non possendo dare perfectione alla sepoltura di papa Iulio in S. Pietro in vincola, interponendosi la prefata Santità di N. S. di consenso et per conventione fatta col magnifico orator, alla quale conventione di noi sua excellentia retificò, depositai apresso di voi più somma di danari per fornire detta opera, delli quali Raffaello da Montelupo ne haveva haver scudi 445, di Iuli X per scudo, per resto di scudi 500 simili, per fornire cinque statue di marmo, da me cominciate et sbozate, per il prefato ambasciadore del Duca durbino alloghateli, cioè una nostra Donna con il putto in braccio, una sibilla, un profeta, una virtù attiva et una virtù contemplativa, come di tutto appare contratto per mano di Ms. bartolomeo Cappello, notaro di camera, sotto dì 21 dagosto 1542 delle quale 5 statue havendo Nostro Signore a mia preghiera et per mia sodisfatione concessomi un poco di tempo, ne fornì dua di mia mano, cioè la vita contemplativa et la attiva per medesimo prezzo che haveva a fare il detto Raffaello, et delli medesimi danari che havevano avere lui; di poi il detto Raffaello ha fornito le altre tre e emesse in opera, come in detta sepoltura si vede, per il che li pagherete a suo piacere scudi 170 di moneta, agli X per scudo, che vi restano in mano di detta somma, pigliando da lui quitanza finale etiam per mano di detto notaro, per la quale si chiami di detta opera sodisfatto et interamente pagaro, et poneteli a conto di detta somma che vi resta in mano, et bene valete.

Vostro Michelagnolo Buonarroti

Nello stesso periodo, fino al 1544, realizzò la tomba di Sigismondo Dondolo in S. Maria della Concezione a Roma, dove raffigurò le nozze mistiche di S. Caterina d'Alessandria.



Raffaello Sinibaldi: Sposalizio mistico di S. Caterina d'Alessandria

Questi lavori vennero particolarmente apprezzati da Paolo III, il quale gli affidò l'incarico di architetto di Castel Sant'Angelo, al quale apportò alcune modifiche e realizzò la statua dell'arcangelo Michele. Tali interventi lo fecero consacrare anche come architetto e fu lo stesso prefetto di Castel Sant'Angelo, cardinale Crispi, ad affidargli la costruzione del suo palazzo di Bolsena e il completamento del palazzo di Orvieto, iniziato ma non finito da Antonio da Sangallo. Anche gli Orsini gli commissionarono la ristrutturazione del loro castello di Bomarzo.

Nel 1556, mentre si trovava a Orvieto per conto del cardinale Crispi, venne avvicinato dagli Operai della Fabbrica del Duomo, che gli affidarono la soprintendenza di tale Fabbrica, compito che svolse, sia come architetto che come scultore, fino alla morte, che avvenne nel 1567. Venne sepolto nel duomo di Orvieto.



Raffaello Sinibaldi: Arcangelo Michele

Bibliografia

Johannes W. Gaye (1839), *Carteggio inedito di artisti*, Giuseppe Molini, Firenze.